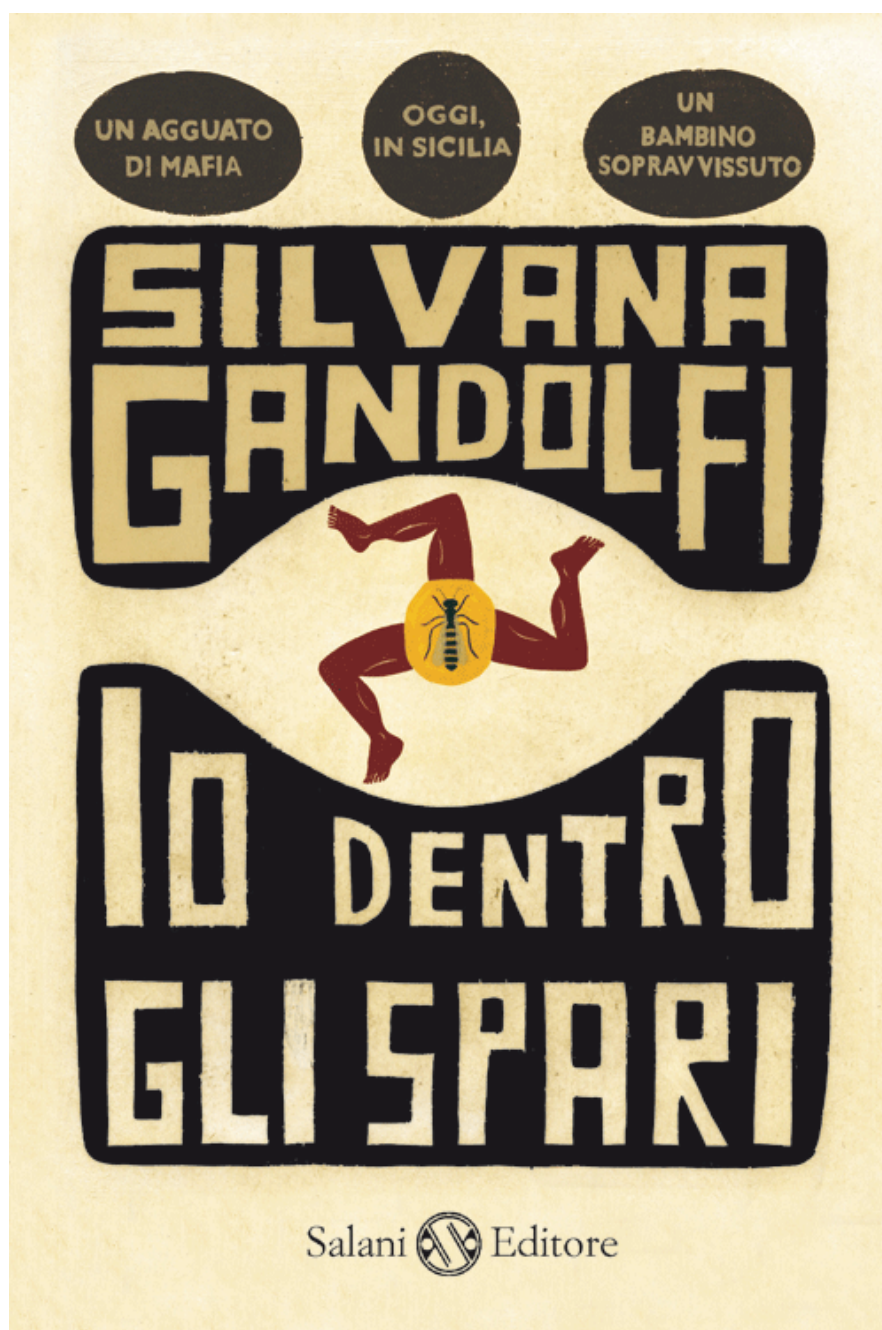




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Silvana Gandolfi

IO DENTRO GLI SPARI

Romanzo

Sono qui di seguito riprodotte
alcune pagine dal libro di Silvana Gandolfi,
"Io dentro gli spari".
Riproduzione vietata se non per uso
personale.

A un mafioso che gli fa notare che nella sparatoria che stanno progettando in una spiaggia affollata c'è il forte rischio di far morire anche dei bambini, Totò Riina, boss di Corleone, risponde: «E allora? Anche a Sarajevo muoiono i bambini».

«Il mondo di oggi ha bisogno di persone
che abbiano amore e lottino per la vita
almeno con la stessa intensità
con cui altri si battono per la distruzione e la morte».

Gandhi

A Fede, lui sa perché

Nota

Questo romanzo, sebbene ispirato a un fatto reale, è opera di fantasia. Mi sono permessa di creare cose che non esistono come il paese di Tonduzzo, il 33/A in vicolo dello Zingaro, così come tanti altri piccoli particolari. Altre cose, invece, sono vere: il traghetto Livorno-Palermo, il monumento davanti al Palazzo di Giustizia, i nomi incisi sugli scalini, l'edicola sulla piazza della Kalsa.

E soprattutto una cosa è vera: in Sicilia, la Mafia esiste.

Silvana Gandolfi

Prologo

Caro Cacciatore,

Oggi ho un bisogno pazzesco di sfogarmi con te.

Mamma è diventata un disastro. Non è che beva o altro. Ma a volte ha crisi di pianto rabbioso e io non so che fare. Lo sai che si è chiusa in casa già da un mese? Per via delle gambe, dice lei. La realtà è che non le va più di uscire. Tanto, alle commissioni ci penso io. Così oggi ho preso Ilaria e l'ho trascinata fuori per non farle vedere in che stato era mamma. Capita sempre più spesso che mi tocchi portare mia sorella a passeggio.

So cosa mi diresti, se potessimo parlarne insieme: che sono in salvo e che questo è quel che conta, che crescendo le cose andranno a posto. Avrai anche ragione, ma a me questa sicurezza mi sembra di pagarla troppo. Mi rende triste. Scusami sai, stasera è una di quelle sere in cui avrei voglia di spaccare qualcosa. Di urlare. Di dire parolacce.

Non sono pazzo. Lo so che tu sei irraggiungibile come un personaggio dei fumetti. Però sei più vivo e importante dei miei compagni di scuola.

Che mondo è quello dove non posso incontrarti?

Non firma. Non c'è bisogno di firmare quando scrive queste lettere. Prende il foglio e lo piega con cura in quattro. Prende una busta e lo infila dentro. Sulla busta scrive soltanto: *al Cacciatore.*

Si alza, si china sotto il letto, tira fuori la cassetta degli attrezzi per la barca. Vi fruga dentro, aggiunge la lettera alle altre buste e le sistema nel fondo, in modo che restino nascoste. Richiude la cassetta e la ficca sotto il letto.

PRIMA PARTE

Capitolo 1

(Santino)

Il giorno in cui Santino compì cinque anni, suo padre, Alfonso Cannetta, lo portò a Mondello.

Viaggiarono in macchina, loro due da soli, perché mamma e nonni erano rimasti a Tonduzzo chiusi in casa con l'influenza.

Il bambino il mare non lo aveva ancora mai visto, o forse sì, ma quando era troppo piccolo per averne un ricordo.

« Papi, farò il bagno? »

« È presto per i bagni, Santù. L'acqua è di ghiaccio. Ma ti porto in un ristorantino sul mare a mangiare la pasta con le sarde come piace a te ».

Era aprile. Il sole spalmava sul mare una luce carezzevole. La sabbia, fatta di miliardi di granelli scintillanti, prometteva sensazioni sconosciute. Santino ignorava che l'acqua potesse essere più turchina della sua biglia preferita.

Parcheggiarono accanto a un club nautico, su uno spiazzo ricavato fra gli scogli. Gli occhi di Santino furono attratti da tre ragazzetti che stavano trafficando con delle piccole barche davanti a un capannone.

« Dai, vieni, entriamo al bar. Non hai sete? » lo scrollò il padre.

« Aspetta... »

« Che c'è? »

Indicò col dito. « Poi vanno in mare? »

« Credi che quei *carùsi* facciano tutto *'stu travagghiù* per poi restarsene sulla spiaggia? »

« Aspettiamo allora ».

Essendo la festa di Santino, doveva esser lui a decidere. Andarono a sedersi sui gradini della rotonda per guardare i *carùsi* con comodo.

Videro arrivare tre uomini: gli istruttori.

Un ultimo velista li raggiunse, un ragazzone sui dodici anni. Entrò nel capannone e poco dopo ne uscì trainando un carrello con lo scafo ancora privo di albero.

Le manovre del ritardatario erano eseguite con gesti esatti al millimetro, veloci, senza sbavature. *Trac trac* e l'albero era su, *trac trac* ed era su un pezzo che Santino non sapeva cosa fosse.

I ragazzi stavano ancora armando le loro barche e l'ultimo arrivato aveva già finito.

Gli occhi di Santino restavano inchiodati su di lui.

Era sottile, il *carùsu*. Abbronzato, il viso sveglio, i capelli neri spioventi sulla fronte. Spassionato e paziente, aspettava gli altri. Un principe.

Santino capì che tutti avevano terminato quando li vide infilare il giubbotto salvagente sopra la tuta che aderiva alle gambe.

Mentre il padre era andato a comprare qualcosa da bere, un signore anziano, vestito di bianco, si avvicinò al piccolo seduto sui gradini.

«Vedo che ti piacciono gli Optimist. Quando avrai otto anni fattene regalare uno dai tuoi genitori. È l'età minima, otto anni».

Optimist. Doveva essere la marca degli scafi.

L'uomo si chinò verso di lui. «Ti assicuro che non esiste barca migliore per un bambino. Si lasciano condurre che è una bellezza e non si rovesciano mai».

Alfonso tornò con due lattine in mano.

«Restate per la regata?» chiese il signore vestito di bianco. «Se restate, vi conviene spostarvi sulla punta del molo. Da là si vede meglio». Si allontanò con un cenno di saluto.

Andarono al molo.

Ben presto arrivarono curiosi spuntati da chissà dove.

Gli Optimist furono fatti scivolare dal carrello per entrare in mare. I ragazzini si sedevano sul bordo inclinandosi quasi a sfiorare l'acqua con la schiena.

Santino teneva d'occhio il suo eroe.

Le barche si fermarono tutte a una certa distanza da riva. Tre canotti a motore – i tre allenatori – si avvicinavano a turno agli scafi in attesa.

La regata cominciò. Alfonso sollevò il figlio e se lo issò sulle spalle.

«Lo vedo! È lui! È il meglio del meglio!» gridò Santino.

Il signore vestito di bianco comparve al loro fianco. Teneva fra le mani un cannocchiale. «Volete scommettere? Quello con il numero 15 sulla vela vincerà la gara».

Santino si girò verso il vecchio.

«Ma tu *picciriddu*, li sai leggere i numeri?»

«No che non li sa leggere, questo *gnuranti*». Alfonso bloccò con una strizzata le gambe di Santino che scalciano per protesta sul suo petto.

«Sì invece! È quello là. Il più veloce». Indicò una macchiolina nel mare.

«Bravo! Vincerà Lucio, ne sono sicuro. Alla fine dell'estate lo farò partecipare alle regate nazionali. Ammesso che sia ancora in Sicilia; viene solo per le vacanze».

Lucio. Il suo eletto adesso aveva un nome.

«Non lo vedo più!» gridò.

«Prova con questo». Il vecchio gli accomodò il cannocchiale al viso. «Gira questa rotellina, finché non metti a fuoco. Così».

Nell'istante in cui guardò dentro il cerchio magico del cannocchiale, Santino si sentì sbalzato sulla piccola imbarcazione. Percepì il vento sulla faccia. Gli spruzzi. Il salato in bocca. Era in mezzo alle onde, con Lucio. Era Lucio stesso.

Sentì una morsa serrargli le caviglie.

«Santino, stai fermo. Così mi cadi!»

Il vecchio in piedi accanto a loro rise.

« Sono contento di vedere 'stu *picciriddu* mostrare tanto entusiasmo » disse. « Lo iscriva al Club, quando avrà l'età giusta. Sarà un piacere allenarlo ». Sfilò con gentilezza dalle mani di Santino il cannocchiale. « Scusatemi, devo andare. Venite alla premiazione, vero? Siete invitati! »

« Ma chi ha vinto? » gridò Santino mentre il padre lo metteva giù.

« Lucio. Come sempre » rispose l'uomo vestito di bianco allontanandosi.

Capitolo 2

(Lucio)

« Lucio, dove sei? »

Spalanco la porta del bagno e mi affaccio.

« Qui sto. Mi lavo i denti, non vedi? » Devo sempre dimostrare di star facendo qualcosa di urgente. Pensare ai fatti propri non è ben visto.

« Sbrigati. Iliuccia è pronta ».

Mamma si china e schiocca un bacio sulle guance paozazze di mia sorella.

Fisso Ilaria attonito.

Due smisurate orecchie di peluche rosa emergono dritte dalla sua testa fra ciuffi di capelli neri. Rosa il golfino di ciniglia, rosa la calzamaglia, rosa le scarpette.

Compio un giro attorno a lei.

Ilaria se ne sta ferma, impettita. Attaccata al collant all'altezza del sedere spunta una coda un po' tozza, di un rosa più chiaro.

« Fuori in giro con lei non ci vado ».

« Vuoi che resti chiusa in casa? Portala alla terrazza Mascagni. Sarà piena di mascherine ».

« Io non ce la porto ».

« E chi la porta fuori, *mischina?* »

« La porti fuori tu! »

Mamma ha le gambe gonfie che sembrano quelle di un elefante, perciò non esce più di casa. Sono cinque mesi, ormai.

« Cosa? » urla. « Impunito! »

Indietreggio di due passi e mi metto a urlare anche io.

« Vado al mercato, ti pago i conti, accompagno Ilaria

all'asilo. Sono l'unico della mia classe a non avere un momento libero! Ho solo undici anni!»

«Spiegami perché prima eri un bambino così buono, e ora...»

Sento lo sguardo d'Ilaria su di me. Le labbruzze si sporgono. Non è un bacio che vuol mandarmi, semmai un morso.

«E poi, da cosa è mascherata quella lì?» grido.

«Da coniglietta. Non si vede?»

Lancio un gemito. Mia sorella mi fa pena. Mia madre mi fa pena. Io mi faccio pena. Tutto il mondo mi fa pena.

Sollevo per aria una mano. «Okay. Ma domani esco per conto mio».

«Posso portare il monopattino?» squittisce Ilaria.

«Chiedilo a tuo fratello».

Chiedilo a tuo fratello. Il messaggio è chiaro: sono io il capofamiglia. Purché porti fuori la coniglietta-cretinetta. Purché vada a farle la spesa. Purché le stia vicino quando piange.

«Posso, Lucio? Posso?»

Alzo le spalle fissando il pupazzo Disney che devo chiamare sorella.

«Ci puoi salire solo alla rotonda. Capito *babba*? Fra le macchine no. Devi obbedirmi sempre».

Mamma sorride. Lo odio, il sorriso che fa dopo aver ottenuto ciò che vuole.

Mentre indosso il giubbotto mi arriva sul collo il suo fiato caldo e lo schiocco di un bacio.

«Il mio ometto!»

Me la scrollo via e apro la porta di casa.

Fuori ci accoglie un vento freddo; l'aria è azzurra di cielo e di vento, i marciapiedi sono un variopinto tappeto di coriandoli. Imbocchiamo via Mazzini in direzione del mare.

Tengo mia sorella per mano. Mi giro un istante a guardarla. Per tutta la durata dell'inverno le guance le diventano due semafori rossi. Adesso sono di brace.

Arriviamo alla grande terrazza Mascagni. Mi è sempre piaciuta la rotonda con le sue panchine di marmo bianco come zucchero che si affacciano sul mare.

Consegno il monopattino a Ilaria.

«Io mi metto là, la vedi quella panchina vuota?»

Vado a sedermi, rassegnato. Cosa darei per una bici. Mamma dice: hai già l'Optimist, aspettiamo che tua sorella cresca. Non che la barca sia mia, però al circolo nautico uso sempre la stessa.

Ilaria è già schizzata via. Mi metto a osservare la terrazza affollata.

Arrampicata sul muretto c'è una ragazzina in maschera.

Ha ali di garza celesti, due per spalla. Un viso come un angelo. Il vestito le ricade morbido sul corpo sottile. Si tiene con la mano a un lampione, disinvolta.

Sotto al muro, tre bulletti le parlano. Ma lei – occhi rivolti al mare – non se li fila per niente.

D'un tratto molla il lampione e spicca un salto proprio nell'istante in cui uno dei bulli si sposta e le viene addosso. Cascano uno sopra l'altro. Il ragazzo si rialza. L'angelo, invece, resta seduto per terra, piegato in avanti, una caviglia stretta fra le mani. Impreca contro quei maschi stupidi. I maschi stupidi si disperdono alla svelta.

Adesso sta cercando con gli occhi un posto dove sedersi.

Qui, qui, imploro in silenzio, lo sguardo a terra.

Si alza a fatica e zoppicando si avvia verso di me.

Si butta sopra la mia panchina. Neppure una sbirciata nella mia direzione, prima di chinarsi a massaggiare la caviglia.

La esamino di nascosto. Capelli biondi, lisci, lunghi. Ma la cosa che mi attira di lei è l'occhio. L'unico che vedo, nel profilo perfetto che mi sta offrendo. Di un azzurro pulito.

«Che cretino quello là!» esclamo.

Non reagisce.

«Quello che ti ha fatto cadere» dico al suo profilo.

«Lo conosci?» Nessun movimento.

«No, ma mi è sembrato un teppista».

Con lentezza (voluta), finalmente volta il suo bel viso per fissarmi. L'altro occhio è azzurro come il primo. È bello vederli tutti e due insieme.

Fa una smorfia. «Maledizione a lui! Forse mi si è slogata la caviglia».

«Se vuoi ti accompagno a casa».

«Non c'è bisogno».

«Cosa sei? Un angelo?» Indico col mento la sua schiena.

«Noo... Una libellula».

«Una libellula». Aggiungo pensieroso: «È normale».

«Cosa è normale? Che sono vestita da libellula?» Mi guarda come si guarda un idiota.

Cambio argomento. «Dove abiti?»

«Vicino a piazza della Repubblica».

«È lontano da qui. Ti accompagno con l'autobus».

La libellula fa un fischio acuto ispezionando l'intero piazzale. Un cagnolino corre verso di lei.

«Ricky, qui! Vieni qui!»

Il cane, un bastardino bianco e marrone, ha raggiunto la nostra panchina e adesso lecca le mani della padrona scodinzolando frenetico. Lei lo tiene per le zampe anteriori e ci parla.

Mi sento di troppo. Di colpo, mi viene in mente Ilaria. Mi alzo di scatto dalla panchina e allungo il collo. «Ilaria!» grido. «Ilaria!» Poi la vedo correre verso di noi, gli occhi puntati su Ricky.

Mi giro verso la ragazzina seduta a giocare col cane.

«Se vuoi ti accompagno a casa, se non vuoi no. Noi adesso andiamo».

«È tua sorella quella?»

«Già».

«Da che è mascherata?»

Ringhio: «Da coniglietta rosa».

Le labbra le si increspano in un sorriso. «Non so nemmeno come ti chiami».

«Lucio».

«Io Monica».

Ilaria si accuccia davanti al bastardino per carezzarlo.

«Andiamo» annuncio. «Accompagniamo a casa Monica e Ricky».

Monica si alza. «La bici la lascio qui. Tanto è legata con la catena». Si appoggia con una mano sul braccio che le ho offerto.

L'autobus ci porta in centro. Da lì, a piccoli passi, scendiamo delle scalette che portano al Fosso Grande.

L'acqua del canale riflette le case, il ponticello di pietra e le barche. Tutto è doppio, quieto e sognante.

«Sono arrivata».

Monica si ferma davanti a un cancello. Ci ha già voltato la schiena, il dito premuto sul campanello.

«Ciao allora» dico mascherando la delusione.

Si gira di nuovo.

«Me lo faresti un favore?»

«Cosa?»

«Mi porteresti la bici a casa? Domani?» Infilava una mano in tasca e mi porge la chiave di un lucchetto dandomi le indicazioni su dove l'ha lasciata. «Vi aspetto».

